

**Istituto romano per la storia d'Italia dal  
fascismo alla Resistenza**

# **La Resistenza tra storia e memoria**

*a cura di* **Nicola Gallerano**

**Mursia**

di *Domenico Rizzo*

### 1. Alcune considerazioni preliminari

Il manuale di storia è un prodotto editoriale complesso, nel determinare il quale contribuiscono senz'altro fattori diversi. I programmi per l'insegnamento, predisposti dal Ministero della pubblica istruzione, ne fissano le coordinate di fondo, definendo gli argomenti di studio. I curatori dei manuali si basano sui programmi nel confezionare un prodotto che sia convincente anzitutto per gli insegnanti, i quali devono adottarlo quale principale strumento didattico. Ciò non toglie peraltro che, per una serie di possibili ragioni, a volte i manuali anticipino i programmi, a volte invece vi si adeguino in maniera poco più che formale.

Il 1960 è un anno importante per l'insegnamento della storia contemporanea in Italia. Pochi mesi dopo le vicende che portarono alla caduta del governo Tambroni, Bosco, Ministro per l'istruzione pubblica del III governo Fanfani (il governo che Aldo Moro definì delle «convergenze parallele»), con la Circolare del 19 novembre (n. 443) stabilì un ampliamento dei programmi, fino a comprendere: «Le guerre mondiali. La Resistenza, la lotta di liberazione, la Costituzione della Repubblica italiana, ideali e realizzazioni della democrazia». In realtà alcuni dei manuali in commercio si erano già spinti oltre la soglia della prima guerra mondiale; a farlo erano adesso chiamati anche gli altri. Singolare il fatto che nei programmi non si faccia menzione del «fascismo», che resta compreso tra le due guerre; in realtà non c'è manuale che non dedichi al ventennio un apposito capitolo. È opportuno notare come l'ampliamento dei programmi preceda la stagione riformistica del Centro-sinistra. Pochi mesi prima della ricordata Circolare ministeriale, licenziava la riedizione del proprio manuale Bernardino Barbadoro, scrivendo tra l'altro nella *Prefazione*: « ... accolsi la quasi generale richiesta che la narrazione proseguisse oltre il 1920, aggiungendo due nuovi capitoli: *l'avvento del fascismo e il suo governo* (cap. XIX) e *La seconda guerra mondiale e il crollo del Regime fa-*

scista (cap. XX); ma queste vicende del successivo venticinquennio furono contenute nei limiti di una sommaria cronistoria».2

L'analisi che seguirà si fonda sullo studio avviato, in parallelo con le ricerche della Sezione didattica dell'Irsifar, utilizzando il «Fondo scolastici» della Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele III di Roma; la costituzione separata del Fondo risale alla fine degli anni Cinquanta; è anche questa la ragione per cui lo studio muove dal 1960, presentando, il pur utile esame dei manuali in uso nel primo quindicennio di vita repubblicana, un'estrema difficoltà nel reperimento delle fonti. Il *terminus ad quem*, il 1971, è invece più arbitrario, in quanto rappresenta una tappa provvisoria nell'ambito di uno studio più ampio, che dovrebbe comprendere la produzione manualistica anche dei decenni successivi. Il decennio in esame non manca tuttavia, come si vedrà, di alcune caratteristiche che ne rendono identificabile un profilo autonomo.

Un'ultima considerazione preliminare riguarda il criterio seguito nella selezione dei manuali. Non si è fatto - né peraltro sarebbe stato possibile fare - un discorso di carattere statistico, relativo cioè alla maggiore o minore diffusione dei manuali. È stato privilegiato il momento della produzione, dell'approntamento dello strumento didattico e non quello del suo utilizzo, né quantitativo, né tanto meno qualitativo (ancor meno verificabile). La domanda, in tal modo, suscettibile di trovare risposta attiene al *che cosa si sia scritto* della Resistenza per la scuola, e non anche al *che cosa si sia letto*.

## **2. Una Resistenza moderata. Costanti e variazioni sul tema**

L'esame di un considerevole numero di manuali, editi negli anni Sessanta, consente di rilevare, in linea generale, una diffusa interpretazione moderata della Resistenza. In termini meramente quantitativi, i manuali ascrivibili ad una storiografia - sia pur genericamente - progressista, sono una minoranza. Operano tuttavia due linee di tendenza che inducono a moderare l'assolutezza di tale rilievo. In primo luogo, a partire dalla metà degli anni '60, fanno la loro comparsa manuali che trattano la Resistenza in termini problematici e non soltanto di epica o cronaca bellico-militare. In secondo luogo, tra la fine degli anni '60 e i primi anni '70 il panorama guadagna in varietà, e si trovano sul mercato manuali i più diversi quanto ad impostazione storiografica. Le due tendenze, come si vedrà, sono connesse tra loro, ed entrambe paiono legate alla maggiore distanza nel tempo, e quindi alla possibilità di una prima valutazione anche in merito all'Italia repubblicana.

I manuali degli anni Sessanta, invece, presentano in buona parte una Resistenza quale evento che si conclude in se stesso. L'Italia repubblicana è capitolo nuovo in senso figurato e in senso tipografico. Il movimento di liberazione s'inserisce nel racconto della storia d'Italia in vari modi. Diverse sono le chiavi di lettura, le dimensioni privilegiate da ciascun manuale. Alcuni lo inseriscono organicamente nella storia della seconda guerra mondiale, presentandolo come un aspetto della Resistenza europea al nazismo, priva pertanto di specificità italiane; un fatto d'armi suscitato da una ribellione morale alle crudeltà e alla ferocia nazista. Altri dedicano un primo paragrafo alla Resistenza europea, che funge da contesto comune, quindi, in un secondo paragrafo, trattano la Resistenza italiana, intesa in termini fondamentalmente militari, come contributo bellico di agevolazione all'avanzata delle truppe alleate, contributo che riscatta militarmente l'onore dell'Italia. La differenza tra le due versioni è più quantitativa che non di contenuto, ma va sottolineato come lo spazio che un manuale dedica ad un evento risponda ad una scelta che è già di merito.

Altro approccio alla Resistenza è quello dei manuali che la presentano come un fatto ad un tempo politico e militare. In realtà, non c'è quasi manuale che non faccia menzione di tale duplice aspetto; un cenno tuttavia non è certo sufficiente quando non è comprensibile, come nei casi in cui l'esposizione s'incentra sull'aspetto militare, e l'aspetto politico si riduce all'elencazione delle diverse bande partigiane. Merita attenzione il fatto che operino due diverse accezioni di politicità: c'è una politicità delle forze antifasciste, le quali hanno covato la ribellione in vario modo durante il ventennio, in Italia o dall'esilio estero, politicità incarnata dai pochi, i quali tornano ad «organizzare» i molti che si sollevano dopo la caduta del fascismo; ma c'è anche una politicità di tipo diverso, che si so stanza di una «italianità» eterna, che si richiama ad una storia patriottica di lungo periodo alla quale si fa appello. Questa seconda accezione si ritrova allo stato diffuso un po' in tutte le trattazioni manualistiche. L'interpretazione moderata ufficiale della Resistenza quale secondo Risorgimento, consacrata nel 1955 da una pubblicazione del Poligrafico dello Stato/ contiene una serie di elementi legati tra loro in una sintesi organica, in un «sistema» interpretativo nel quale le varie tessere trovano una precisa collocazione ed armonizzazione; il risultato ultimo è una de-ideologizzazione della Resistenza, alquanto rozza se si vuole, ma quantomeno coerente al proprio interno. Nei manuali scolastici, invece, si trovano frammenti sparsi di questa interpretazione, a volte per esigenze di

sintesi, a volte nell' arduo tentativo di scindere la narrazione storica dall'interpretazione. Il risultato, comunque, non è mai all'altezza del modello che si assume, ed è questo, a parere di chi scrive, alla base di tante incongruenze, distonie, approssimazioni che affiorano di continuo. È, ancora, per questo motivo che i manuali finiscono per assomigliarsi tutti, pur operando delle scelte diverse nella trattazione della Resistenza. Fatica di Sisifo sarebbe quella di chi volesse collegare, nel contesto di ciascun manuale, l'impostazione della Resistenza alla visione storiografica complessiva del suo autore: il manuale è più spesso un *collage* che non opera originale di sintesi; del pari sterile sarebbe un confronto testuale, tra i vari manuali, in merito a ciascun aspetto e problema: ci si trova di fronte a troppe «caselle» vuote laddove la coerenza avrebbe voluto che, date certe premesse, l'autore le riempisse. È su queste considerazioni che si infrange un tentativo di «classificazione», ma da esse trae anche spunto la possibilità di richiamare, attraverso una molteplicità di voci di timbro diverso, un clima complessivo, nel quale è frequente un tono di un'ottava al di sopra del necessario, una sorta di *falsetto storiografico*. Il vero discrimine finisce per essere - al di là degli elementi presentati nella narrazione - proprio il tono con il quale vengono presentati, dal quale discende una diversa valenza che assumono considerazioni analoghe, a volte identiche, sui medesimi aspetti.

### **3. L'Italiano e gli altri**

Passando da considerazioni generali ad alcune notazioni di merito, si può cominciare dai nemici contro i quali combatte la Resistenza; essi sono i nazisti/tedeschi<sup>4</sup> e i fascisti. Di lotta anti-tedesca parlano, come è prevedibile, tutti i manuali. I tedeschi sono gli *stranieri invasori*, gli *occupanti*, i *nemici tradizionali*, responsabili di *angherie*, *razzie*, *rappresaglie*, *vendette*, *deportazioni*; sono *furenti*, *spietati*, *crudeli*, *prepotenti*, *duri per loro natura*.<sup>5</sup> Quanto ai fascisti, invece, l'idea generale è che la Repubblica sociale italiana abbia scarsissimo seguito tra la popolazione; *fascisti* e *italiani* configurano due categorie antitetiche; valgono per molti le considerazioni del Barbadoro: «Tornato in Italia, il Duce si stabilì a Salò [ ... ], e chiamò a raccolta i fascisti e gl'Italiani: risposero solo i più fanatici e quanti erano disposti a collaborare con i Tedeschi. L .. ] Gli Italiani si tennero ostilmente in disparte o parteciparono alla resistenza contro i Tedeschi e i fascisti».6

La Rsi è una *creatura tedesca*, sostenuta artificiosamente in piedi da Hitler; gli aderenti a Salò, siano essi *fascisti* o *neo-fa*

*scisti*, sono assimilati ai tedeschi e in quanto tali vengono combattuti. Il popolo viene presentato di solito compatto protagonista della lotta di liberazione; quando se ne trovano elencate pedantemente le varie categorie e ideologie, tali elencazioni hanno soprattutto carattere retorico: esse sottolineano l'irrilevanza delle diversità dinanzi all'ideale patriottico che infiammava l'animo di tutti gli italiani. Esempio il Soranzo-Tarantello, ove si legge: «Giovani di tutte le condizioni sociali, studenti, contadini e operai, adulti, liberi professionisti, in gran numero disertarono le scuole, le officine, le campagne, abbandonarono le famiglie, per affermare la libertà e la protesta contro gli oppressori».<sup>7</sup>

Merita di essere ricordato anche il Rodolico, che sembra abbozzare un ritratto dell'ordine sociale: «un popolo, al di sopra di classi e di ideologie: nobili, borghesi, professionisti, impiegati, studenti, artigiani, operai, contadini».<sup>8</sup> Luigi Salvatorelli, nel suo contributo al volume *Il Secondo Risorgimento* si era riferito agli aderenti alla Repubblica di Salò come ad «italiani indegni», traviati rispetto alla loro natura e identità;<sup>9</sup> i manuali degli anni '60 riprendono il concetto e lo amplificano, sottoponendolo ad ulteriori iniezioni di retorica.

Nella visione secondo-risorgimentale, in sostanza, il popolo unito lascia in ombra il paese diviso; la maggioranza patriottica sopravanza una ristretta minoranza asservita ai tedeschi; *l'epos* virtuoso riscatta le sofferenze e le «cadute» del passato. Il concetto di *riscatto*, in particolare, merita attenzione, nella sua doppia veste di recupero della stima di se stessi e di riabilitazione agli occhi degli Alleati.

Francesco Semi è, nel 1961, autore di un testo scolastico a carattere monografico sulla Resistenza; egli aderisce pienamente alla visione secondo-risorgimentale. A proposito del riscatto nazionale, Semi scrive:

«Se la liberazione dai tedeschi e dai fascisti fosse avvenuta esclusivamente per opera degli Anglo-americani, anziché essere opera degli italiani stessi, questi non avrebbero avuto il diritto di ritenersi, per molti anni forse, un popolo libero e indipendente».<sup>10</sup>

Ma il richiamo a questa funzione di riabilitazione non è esclusivo della concezione secondo-risorgimentale; un autore di diverso orientamento come lo Spini, nella sua impostazione europea ed *atlantica* della Resistenza, scrive:

«L'Italia cominciava a risorgere dall'abisso in cui la guerra l'aveva precipitata, riscattando la propria dignità nazionale ed affermando il proprio diritto a vivere in libertà [..]. L'Italia poteva dir-

si salvata dalla catastrofe, grazie alla Resistenza ed alle forze democratiche da essa espresse. Mentre la Germania, infatti, restava sotto un'occupazione dei vincitori, che alla lunga si traduceva nel suo smembramento territoriale, l'Italia conservava la sua unità e indipendenza nazionali e poteva tosto recuperare anche la piena sovranità, con il ritiro delle forze alleate dal suo territorio».<sup>11</sup>

È tuttavia singolare, nei manuali secondo-risorgimentalisti, l'identificazione del riscatto morale degli italiani ai propri occhi con la riabilitazione militare rispetto agli alleati. L'apprezzamento degli Anglo-americani sembra un momento fondamentale, *prezioso*, del rafforzamento della fiducia in se stessi; vedersi con i loro occhi è il primo passo di un nuovo processo di legittimazione:

«Gli Alleati erano molto scettici sulle qualità del popolo italiano, come combattente, e soprattutto non credevano nel suo antifascismo. Però le prove date da tutta la popolazione italiana, specialmente del centro-nord, che più a lungo patì l'occupazione tedesca, convinsero Inglesi e Americani della serietà del movimento partigiano. [...] una preziosa attestazione di fiducia nel popolo italiano fatta dai nemici di ieri».<sup>12</sup>

A tal proposito sono spesso significativi i brani pubblicati tra le letture di fine capitolo, tratti da memorie di guerra di ufficiali o soldati alleati; vi si rende talora l'onore delle armi ai soldati italiani, talora ai partigiani, più sovente al popolo italiano nel suo insieme.

Non per tutti lo sguardo alleato è però fondamentale; in alcune trattazioni l'accento cade piuttosto sulla moralità italiana: la Resistenza è un percorso morale di tutta la Nazione, una sorta di autobiografia morale della Nazione, come emerge, ad esempio, dal Barbadoro-Ferrara (in un'interpretazione ottimistica diametralmente opposta a quella di chi aveva visto nel fascismo l'autobiografia della Nazione):

«Lo spirito della Resistenza fu sentito come dramma morale, al quale parteciparono gli spiriti più puri, tra cui primissimi quelli dei giovani: essi non avevano conosciuto gli anni delle libertà democratiche, ma trovarono nell'insofferenza verso i metodi della dittatura, succube dei Tedeschi, l'impulso a ulteriori affermazioni liberali e democratiche. La guerra partigiana confermò l'assunto di Giuseppe Mazzini, il quale soltanto nell'insurrezione di tutti gli Italiani aveva sperato il raggiungimento della libertà. Il suo insegnamento era tornato attuale dopo il ventennio di dittatura fascista: il popolo in armi, insorgendo unanime senza distinzione di classi, riaffermava la sua inflessibile volontà di rinnovamento democratico».

«La Carta costituzionale è espressione della raggiunta maturità democratica del nostro paese perché assomma i comandamenti e le direttive degli uomini migliori degli ultimi due secoli fino alla Resistenza. Essa nelle sue incisive indicazioni è stata redatta con un preciso programma, da portarsi a compimento attraverso graduali trasformazioni, per rinnovare le attuali strutture sociali ancora arretrate o intorpidite, e per innalzare il popolo italiano al livello delle nazioni più progredite».<sup>13</sup>

Il protagonista del movimento di liberazione, che realizza il riscatto nazionale, è un *Italiano eterno*, la cui moralità affonda le radici lontano nel tempo, per alcuni nell' antichità romana, per altri nel Medioevo comunale, per i più nel Risorgimento. Chi si pone al di fuori di tale morale è al di fuori della storia nazionale: è un italiano *deviato*, una figura *aberrante*, un corpo estraneo alla Nazione, e, in quanto tale, da espungere. Quello che entra in gioco è dunque un'identità più profonda, emotiva, viscerale, antropologica si direbbe, rispetto alla quale il fascismo assume la dimensione di caduta e di parentesi. *L'italica virtù* è a tal punto connaturata, anzi, che tra gli stessi fascisti se ne ritrovano i segni:

«Davanti al simbolo della loro Patria, gli italiani di ogni opinione politica hanno molto spesso saputo riconoscersi fratelli e figli di una stessa madre. [ . . . ] Anche quando l'odio di pochi cittadini aberranti dalle tradizioni di libertà e di democrazia [ . . . ] cercarono di dominare e di strafare [ . . . ] sempre si trovarono - e non furono pochi - coloro che, pur militando nelle file della dittatura cercarono in ogni modo di risparmiare il fratello in pericolo o di addolcirgli quanto più possibile le asprezze della persecuzione».<sup>14</sup> La Resistenza perde così i tratti realistici dell' evento storico e si fa capitolo d'un *epos* nazionale di più lungo periodo; gli scopi veri della lotta passano in secondo piano e con essi anche le vicende militari; i nemici non sono che ombre appena abbozzate, che sembrano avere addirittura il merito d'aver suscitato il risveglio della moralità sopita. La lotta di liberazione, in definitiva, è un bagno purificatore e assolutorio, che monda dalle colpe del fascismo, ripristinando una storia *interrotta*. Un processo selettivo della memoria storica porta a riconoscersi nel passato remoto e a rimuovere il passato prossimo.

Le quattro giornate di Napoli costituiscono senz'altro l'episodio la cui narrazione è più funzionale all'interpretazione di cui si è detto; si legge nel Cortese: «Dopo la caduta del fascismo la prima rivoluzione si ebbe nel Mezzogiorno, a Napoli [ . . . ] la prima e nello stesso tempo la più patetica non solo perché molti dei suoi



protagonisti furono appena degli adolescenti, i cosiddetti 'scugnizzi', ma perché rappresentò la reazione sincera del popolo che non ha nessuno scopo tranne quello di manifestare la propria ribellione».<sup>15</sup>

L'ottica secondo-risorgimentale, infatti, privilegia nettamente la spontaneità rispetto all'organizzazione militare e ideologica della Resistenza. Forse gioca qui un certo ruolo anche l'immagine di Napoli, quale si è stratificata nell'immaginario collettivo italiano, il mito vale a dire di una napoletanità spavalda, «scugnizza». Quello che più interessa, però, è che la «rivoluzione napoletana» sia esattamente la rivoluzione che l'ottica moderata può consentire ed esaltare, in quanto è una *rivoluzione priva di scopo*. Che nel suo carattere, poi, di insorgenza spontanea richiami anche la tradizione risorgimentale, consente la chiusura del cerchio:

«Alle Cinque giornate di Milano, alle Dieci del 1849 di Brescia, a quelle del maggio 1860 di Palermo, queste di Napoli sono da aggiungere».<sup>16</sup>

#### **4. Organizzazione e progettualità della Resistenza**

I manuali che, nell'affrontare la trattazione della Resistenza, evitano il tono epico-patriottico, seguono la via del sobrio racconto di guerra, nel quale trovano sì spazio le distinzioni e le specificazioni sulla organizzazione della lotta, ma senza troppa enfasi aggettivale. Non c'è richiamo al Risorgimento, anche se il carattere unitario della Resistenza è comunque il perno della narrazione, sia che si tratti di unità tra militari e politici, tra militari italiani e alleati, tra popolazione civile e partigiani, o unità di tutte queste componenti nella lotta per la libertà, cui i manuali di ispirazione cattolica aggiungono il contributo del clero (e della Chiesa nel suo complesso sul piano morale). Emblematico, a quest'ultimo riguardo il Picotti-Rossi Sabatini, il quale dedica un apposito paragrafo alla *Organizzazione della Resistenza*:

«Si attenuavano, fino a sparire, le rivalità tra i "militari", "guidati da ufficiali di carriere d'orientamento monarchico, e i "politici", provenienti dall'antifascismo militante. [ . . . ] Ufficiali alleati svolgevano, presso i reparti di partigiani, funzioni di collegamento [...] E nei comitati e nei reparti erano presenti, con gli "azionisti" e i comunisti, i democristiani, i socialisti ed esponenti di gruppi minori, ciascuno dei quali dava il suo contributo di sangue e di opere alla causa comune. La miglior parte del clero prestò agli sbandati, ai perseguitati, ai partigiani, assistenza amorevole e coraggiosa fino, in non pochi casi, al sacrificio della vita».<sup>17</sup>

La diversità della trattazione si scorge soprattutto nella considerazione che ricevono i risorti partiti nell'organizzare le bande partigiane, nel coordinare il movimento, nel rapportarsi con gli Alleati, costituendo il C.V.L., nell'organizzare la spontaneità popolare; i partiti appaiono nella Resistenza come organizzatori e mediatori di consenso alla causa comune; così nel De Franco-Ricci-Vasina:

«Occorre dare il dovuto rilievo alla lotta di liberazione che condussero ininterrottamente per oltre un anno i partiti italiani e le formazioni partigiane, con l'appoggio di una parte del popolo, contro i tedeschi e i fascisti. Gli strumenti politici di guida della Resistenza furono i *Comitati di Liberazione Nazionale* (C.L.N.), nei quali erano rappresentati tutti i partiti, veri e propri organi clandestini di governo nell'Italia occupata. Ad essi spettava di coordinare l'azione militare, la propaganda, la lotta patriottica nelle sue diverse forme (sabotaggio, scioperi, resistenza passiva) rendendo unitario lo sforzo popolare contro l'Oppressore».<sup>18</sup>

Analogamente, nel Morghen:

«comitati del CLN ebbero un duplice carattere politico e militare in quanto risultarono nati dall'accordo dei partiti antifascisti, che si assunsero il compito non solo di liberare l'Italia dal nemico nazista, ma anche di ricostruire lo stato italiano dopo la vittoria, secondo gli ideali della democrazia».<sup>19</sup>

In taluni casi è una minoranza intellettuale che guida, che organizza, che educa al vivere democratico: così nel Dupré:

«Dopo l'8 settembre del 1943 [...] si vennero anche formando modesti nuclei di gente che prendeva la via della montagna, [...] in massima parte si trattava di sbandati [...] ; solo in minor parte erano antifascisti militanti, desiderosi di combattere, che non tardarono ad imporsi agli altri, a inquadrarli come meglio era possibile, a convincerli della bontà della causa. [...] L'afflusso alle bande si accrebbe con l'andar del tempo, quando vi giunsero persone più qualificate e coscienti [...] Si venne così costituendo un piccolo mondo tutto speciale, che viveva in armi e si difendeva per contro proprio nell'alto delle valli e tra i boschi; e la popolazione locale aiutava e proteggeva quei ribelli o "patrioti" (più tardi detti *partigiani*) come meglio poteva, e da loro veniva apprendendo il modo del vivere democratico».<sup>20</sup>

I manuali che si differenziano in questo panorama sono quelli che riconoscono alla Resistenza delle finalità di radicale rinnovamento politico e sociale, e si pongono, conseguentemente, il problema dell'avvenuta realizzazione di tali finalità. Sono questi i testi nei quali la Resistenza appare meglio contestualizzata, collocata

storicamente rispetto al «prima» e rispetto al «dopo». In linea generale si è già detto che, a partire dalla metà degli anni Sessanta, si riscontra una maggiore problematizzazione. Tuttavia, va anche ricordato come nell'opera monografica del Saitta - coeva e antitetica a quella del Semi - si poteva leggere già nel 1961:

«Si parlerà di "rivoluzione mancata" e "tradita", altri loderanno i conservatori e i moderati per aver fatto trionfare il principio della "continuità dello Stato" sulle tesi rivoluzionarie della Resistenza azionista e di quella marxista; resta comunque il fatto che il contenuto concreto della vita statale e politica italiana dopo il 1946 non è più derivabile per diretta generazione dalla Resistenza bensì dalla concreta realtà quotidiana, quale è data dalle successive elezioni politiche del 1948, del 1953 e del 1957».<sup>21</sup> L'idea sottesa alla gran parte dei manuali era invece quella di una Resistenza che ha realizzato i propri scopi, nella misura in cui essi consistevano nella libertà e nella democrazia. Una problematizzazione di tipo nuovo si trova nel manuale del Barié del 1965, il quale, in un capitolo successivo a quello dedicato alla seconda guerra mondiale, intitolato *l'Italia dal fascismo alla liberazione*, introduce così il discorso sulla Resistenza:

«La struttura politica, economica e sociale dell'Italia odierna è nata dagli eventi interni e internazionali che accompagnarono nel nostro paese il corso della seconda guerra mondiale. [...] Qui porremo in rilievo soprattutto quegli elementi politici che hanno avuto una più diretta influenza sulla formazione dell'Italia del secondo dopoguerra».<sup>22</sup> Il Barié ripercorre le tappe della lotta di liberazione, leggendole come tappe che portano al prevalere di una dimensione di continuità, e quindi ad un rinnovamento mancato; si mostra tuttavia equilibrato nel giudizio sulle riforme realizzate nel dopoguerra. Quello che interessa, però, è soprattutto il legame, reso esplicito, tra assetto politico del dopoguerra e vicende della lotta di liberazione. C'è da dubitare a fondo della valenza educativa di un manuale di storia che presenta i fatti come scaturenti gli uni dagli altri, lungo un percorso lineare, aproblematico.

Al di là delle posizioni assunte, l'interpretazione critica acquista in un certo senso rilievo in se stessa, nello stabilire esplicitamente dei nessi, nel mostrare procedimenti logici, possibili connessioni tra fenomeni, percorsi diacronici di uomini ed idee, nel trasmettere il senso della complessità e della profondità della storia, soprattutto quando si tratta di una storia recente. Un altro testo della seconda metà degli anni '60, il manuale di Carmelo Bonanno, è alquanto innovatore rispetto alla tradizione manualistica, narrando

una storia *per problemi* più che meramente cronologica. Il capitolo dedicato alla Resistenza s'intitola *Significato e valore della Resistenza in Italia*, e vi si alternano lunghe citazioni di Federico Chabod, di Piero Calamandrei e di Alessandro Galante Garrone.<sup>23</sup>

Tra la seconda metà degli anni '60 e i primi anni '70 una certa attenzione riceve, come si diceva, la complessità delle istanze progettuali della Resistenza; questa non viene più presentata come fatto concluso in se stesso ma proiettato verso il futuro, e al quale guardare in maniera problematica anche sulla base dei suoi esiti. Accanto agli scopi più immediati della lotta di liberazione, acquista sempre crescente rilievo la volontà di riforme complessive di cui la Resistenza era portatrice, con due atteggiamenti diversi quanto agli esiti successivi: c'è chi ne tace, e c'è invece chi sottolinea i molteplici fattori condizionanti che ne hanno impedito la realizzazione. In generale è il complesso intreccio di situazione interna ed internazionale a determinare una realtà politica quotidiana nella quale non c'è spazio per il rinnovamento. E, solitamente, tale notazione assume una valenza negativa. Così nel Villari: «la spinta verso le riforme, che era stata una componente essenziale della lotta contro il fascismo e che aveva trovato parziale riconoscimento nella Costituzione, venne contenuta e soffocata, mentre la restaurazione di gran parte del vecchio apparato dirigente fu sollecitata e agevolata».<sup>24</sup>

Nel Traniello-Cracco-Brandi le mancate riforme avrebbero operato una trasformazione del paese *dalle fondamenta*:

«Il timore degli Alleati era che nella Resistenza covassero germi rivoluzionari, tali da sconvolgere, dopo la liberazione, l'assetto politico italiano e i già difficili equilibri del governo di Roma. Questi timori non erano certo ingiustificati, nella prospettiva di coloro che aspiravano a un'Italia monarchica e liberale. [...] si poté credere che le forze più innovatrici, sul piano politico e sociale, le quali avevano dato vita alla Resistenza, potessero assumere le redini del potere e trasformare il paese dalle fondamenta. [...] La situazione, tuttavia, non era per nulla favorevole alla realizzazione pronta e sicura di tutti quegli obiettivi che la Resistenza aveva vagheggiato».<sup>25</sup>

Un richiamo alla quotidianità politica, quale limite posto alle idealità più avanzate, non manca neanche nel De Rosa:

«A Roma si misuravano le ragioni e le forze della politica, a Roma si confrontavano le realtà che condizioneranno la nascita e lo sviluppo del nuovo Stato, e tra queste realtà era la presenza degli eserciti alleati, sospettosi di ogni stormir di fronda che preannunciasse mutamenti rivoluzionari».<sup>26</sup>

Nel Bendiscioli-Gallia:

«La guida del paese - dopo l'esclusione dal Governo delle forze di estrema Sinistra (1947) - toccava senza interruzione a uomini ispirantisi agli ideali del cristianesimo sociale. Tale fenomeno costituiva un fatto nuovo nella storia dell'Italia unita e, insieme, un fatto non isolato nella vita politica europea recentissima. Ne derivava un'azione di Governo politicamente centrista e socialmente caratterizzata da un moderato progressismo, con il rafforzamento delle istituzioni a scapito di quel rinnovamento delle strutture che la Resistenza aveva vagheggiato».<sup>27</sup>

In un caso almeno il mancato rinnovamento complessivo è presentato invece come un bene, ed è nel manuale del Rodolico, il quale ha quanto meno il merito di non amare troppo le perifrasi:

«La guerra di liberazione quei partigiani concepirono e vollero, quale prima condizione della rivoluzione politico-sociale. [...] Il cosiddetto *Vento del Nord* sbatté porte e finestre del vecchio edificio ma non ne abbatté le mura. Nella primavera del '46 erano indette le elezioni amministrative e nel giugno le politiche. Lo Stato riprendeva vigore, aveva ricostruito i suoi organi, e spiegava le sue funzioni. Tutto questo si poté - e relativamente in breve tempo ottenere, perché lo Stato anche negli anni più disgraziati, aveva continuato ad essere e a funzionare nel Regno del Sud. E a ciò concorse efficacemente la forza morale e materiale di resistenza, di conservazione, di tradizione, di ordine, di rispetto alla legalità, di attività della burocrazia che continuò con lo stesso spirito del passato con i difetti e le virtù sue a servire lo Stato».<sup>28</sup>

Un esempio alquanto isolato e originale nel panorama della manualistica è il De Simone; egli critica la Resistenza per così dire da sinistra, assumendo ad ideale il modello jugoslavo di democrazia popolare diretta, così come si era realizzato attraverso la lotta di liberazione. Anche nel De Simone la Resistenza è Il Risorgimento, ma il Risorgimento cui egli guarda non è *l'epos* sabauda che realizza i propri obiettivi con l'unificazione nazionale; è piuttosto un Risorgimento incompiuto nella sua dimensione di rivoluzione sociale, lasciato a metà dalla debolezza delle forze democratiche e annacquato dall'egemonia moderata. L'interpretazione della Resistenza quale secondo Risorgimento ne risulta, come si vede, ribaltata specularmente, e la storia d'Italia vi appare come una storia di occasioni perdute. Pur tuttavia, la Resistenza non è ridotta ad occasione perduta ma, con linguaggio secondo-risorgimentalista, così viene definita:

«uno splendido soprassalto di fierezza nazionale, che aveva dimostrato quali forze profonde si celino nel popolo. [...] essa aveva

riscattato l'onore del nostro popolo, compromesso dalle aggressioni fasciste e dalle complicità con i nazisti».<sup>29</sup>

## 5. Anti-epicità

Il dato di fondo che emerge con maggiore evidenza tra la fine degli anni '60 ed i primi anni '70 è la scomparsa del tono epico e trionfalistico. *l'epos* non riscuote più consensi. Se si guarda all'episodio che maggiormente si era prestato ad una interpretazione patriottico-popolare di matrice risorgimentale, l'insurrezione napoletana, vediamo come venga ora ben altrimenti contestualizzata; così ad esempio nel Sabbatucci:

«Napoli resistette con eroica fermezza alla reazione terroristica scatenata dai Tedeschi che non perdonavano agli 'alleati' italiani l'armistizio con gli alleati anglo-americani [ ... ] tutta la popolazione napoletana insorge contro i Tedeschi in una esplosione rabbiosa che sfida ogni pericolo e sdegna ogni forma di ragionevole prudenza»,<sup>30</sup>

Nel Villari:

«A Napoli [...] la popolazione, esasperata dalle violenze e dalle angherie delle truppe tedesche, insorgeva battendosi valorosamente e vittoriosamente nelle strade per quattro giorni [...]. Era uno dei primi episodi della Resistenza italiana, che coincideva con una diffusa presa di coscienza antifascista in tutto il paese e con la trasformazione dell'antifascismo da atteggiamento di gruppi relativamente ristretti in un vasto movimento di massa».<sup>31</sup>

In questi anni cominciano ad interessarsi alla Resistenza anche le antologie letterarie, e nella presentazione dei brani viene sottolineata costantemente l'assenza di enfasi retorica, di esaltazione commossa da parte degli autori: la capacità di restituire i fatti e le emozioni nella loro genuinità e semplicità individuale diventa il metro di valutazione anche delle doti letterarie.

Si può ricordare, tra le tante, l'antologia storico-letteraria del Bàrberi Squarotti-Ricciardi, per le considerazioni su Penoglio, del quale viene elogiata una «attenzione acuta a cogliere dei protagonisti gli atti più dimessi, umani, anti-eroici, che forniscono da un lato un quadro sottilmente irridente (ma di un'ironia amara, delusa) del combattimento, dall'altro impongono una visione profondamente austera e turbata delle vicende dell'uomo e della natura. In questa prospettiva, tralasciati gli atti esterni e ufficiali, Penoglio tenta di cogliere il vero, profondo dramma di un'umanità violata, costretta a una lotta fatta di violenza, di sangue, di morte».<sup>32</sup>

Cassola offre lo spunto per una riflessione sull'intera generazione di scrittori successiva a quella del neo-realismo; gli appartenen-

ti a questa nuova generazione, si dice «si preoccuparono piuttosto di valutare le ripercussioni, il permanere o la crisi dei valori della Resistenza nella società italiana del dopoguerra».<sup>33</sup>

Negli anni '70 saranno proprio le antologie letterarie a condurre una lettura della Resistenza nella quale la componente spontanea individuale, e non più collettiva pre-politica, la dimensione politico-esistenziale e non politico-antropologica, tracceranno il profilo di una soggettività resistenziale dinanzi alle attese della quale il presente risalterà in tutta la sua inadempienza.

## 6. Elenco dei manuali citati e consultati

AMBROSOLI LUIGI- SPELLANZON CESARE, *La lezione della storia (corso di storia politica economica e civile e di educazione civica per gli istituti professionali)*, val. III: *L'età contemporanea*, Le Monnier, Firenze 1963;

BARBADORO BERNARDINO, *La storia nei licei e negli istituti magistrali*, val. II: *L'età contemporanea (1815-1946)*, Le Monnier, Firenze 1960 (11<sup>a</sup> ed.);

BARBADORO BERNARDINO-FERRARA GAETANO, *Storia economia e civiltà. Corso di storia per il triennio superiore degli istituti tecnici di ogni tipo*, val. II: *Dal 1815 al 1962*, Le Monnier, Firenze 1963 (12<sup>0</sup> ed.); BARBERI SQAROTTI GIORGIO-RCCIARDI MARIO, *Società e cultura*.

*Proposte di lettura per il biennio delle scuole medie superiori e per la prima classe dell'istituto magistrale*, Mursia, Milano 1971;

BARIÉ OTTAVIO, *Storia contemporanea (corso di storia per i licei classici e scientifici e gli istituti magistrali)*, vol. III, Società editrice Dante Alighieri, Milano-Roma 1965;

BELVEDERI RAFFAELE, *Storia (per gli istituti tecnici)*, val. V: *Evo contemporaneo*, Marietti, Torino, 1965;

BENDISCIOLI MARIO-GALLIA ADRIANO, *Stati popoli culture. 1815/1870 - Storia contemporanea*, Mursia, Milano 1972;

BINI MARIO, *Maestra di vita (corso di storia e di educazione civica per le scuole di avviamento industriale)*, vol. III: *L'età contemporanea*, Aristeia, Milano 1963;

BONANNO CARMELO, *Critica storia (per gli istituti tecnici)*, vol. III: *Dal 1849 ai giorni nostri* (adattamento ai programmi e aggiornamento a cura di Sergio Cella), Liviana, Padova 1967;

CARAMELLO CELESTINO, *Politica e costume. Testo di storia e di educazione civica per le scuole magistrali (corredato di larga scelta di letture antologiche)*, vol. III: *Dalla Restaurazione alla nascita del Terzo Mondo*, Paravia, Torino 1971;

CORTESE NINO, *Corso di storia (ad uso dei licei classicz: scienzfici e istituti magistrali)*, vol. III (ed. riveduta ed accresciuta), Istituto editoriale del Mezzogiorno, Napoli 1962;

DE FRANCO G.-RICCI M.-VASINA A, *Secoli europei (corso di storia per il triennio degli istituti tecnici di ogni tipo)*, vol. III: *Dal 1848 ai giorni nostri*, Patron, Bologna 1962 (2<sup>o</sup> ed.);

DE ROSA GABRIELE, *3/Stona contemporanea*, Minerva italica, Bergamo 1971;

DE SIMONE NICOLA, *Corso di storia per il triennio degli istituti tecnici*, vol. III, A. Signorelli, Roma 1974;

DUPRÉ EUGENIO, *Da un secolo all'altro (Corso di stona per gli istituti tecnici di ogni tipo)*, vol.III, G. D'Anna, Messina-Firenze 1962; MAZZONCINI R-SCANDIFFIO V., *Uomini ed eventi (corso di storia per gli istituti tecnici)*, vol. V, Paravia, Torino 1964;

MELZI D'ERIL FRANCESCO-MANDELLI ENRICO-CORRIERI MARIA LUIGIA, *Il fiume della storia (Corso di storia per gli istituti tecnici)*, vol. V, Ed. scolastiche Mondadori, Milano 1975;

MORGHEN RAFFAELLO, *Civiltà europea (Corso di stona per le scuole medie superiori)*, vol. III, Palumbo, Roma 1965 (11<sup>o</sup> ed.); MORGHEN RAFFAELLO-IMBERCIADORI ILDEBRANDO, *Corso di stona civile ed economica per gli istituti tecnici*, vol. V, Palumbo, Roma 1962; MUSSINI CESARE-MARZARI CHIESA FRANCESCO, *Tra storia e poesia (Antologia italiana con appendice di letture storiche per il biennio degli istituti tecnici)*, Marietti, Torino 1968 (10 ed.);

PICOTTI GIOVAN BATTISTA-ROSSI SABATINI GIUSEPPE, *Nuovi lineamenti di stona (per i licei classici e scientifici e per gli istituti magistrali)*, vol. III: *Età contemporanea*, La Scuola, Brescia, 1961;

PROCACCI GIULIANO-FAROLFI BERNARDINO, *Passato e presente. Corso di storia.*, vol. III, La Nuova Italia, Firenze 1974;

QUAZZA GUIDO, *Corso di storia per il triennio degli istituti tecnici*, vol. III, G. P. Petrini, Torino 1972;

RODOLICO NICCOLÒ, *Sommario storico ad uso dei licei e degli istituti magistrali con letture di documenti contemporanei*, vol. III, Le Monnier, Firenze 1967 (12<sup>o</sup> ed.);

ROSSI ANTONIO, *Storia civile ed economica ad uso degli istituti tecnici*, vol.III: *Dal Risorgimento ai giorni nostri*, Principato, Milano Messina 1961;

SABBATUCCI NUNZIO, *Voci della stona (Per i Licei classici e scientifici e per gli Istituti magistrali)*, Bonanni, Roma 1971 (2<sup>o</sup> ed.);

SAITTA ARMANDO, *Dal fascismo alla resistenza (profilo storico e documenti)*, La Nuova Italia, Firenze 1961;



- SALVO FRANCO-ROTOLO FILIPPO, *La città dell'uomo. Manuale di storia ad uso dei licei e dell'istituto magistrale*, vol. III: 1815-1970, Le Monnier, Firenze 1970;
- SANTONASTASO GIUSEPPE, *Corso di storia (per i licei e gli istituti magistrali)*, vol. III, Istituto italiano edizioni Atlas, Bergamo 1963;
- SEMI FRANCESCO, *La Resistenza italiana (breve sintesi storica ad uso dei licei e degli istituti magistrali e tecnici)*, Società editrice internazionale, Torino 1961;
- SORANZO GIOVANNI- TARANTELLO GABRIELE, *Storia per i licei e gli " istituti magistrali*, vol.III: *Età contemporanea*, Minerva italica, Bergamo 1961;
- SPINI GIORGIO, *Disegno storico della civiltà (per i licei classici; scientifici e istituti magistrali)*, vol.III, Cremonese, Roma 1963 (r ed.);
- FRANCESCO-CRACCO GIORGIO-PRANDI ALFONSO, *Corso di storia per i licei e gli istituti magistrali*, vol.III: F.Traniello, *l:età contemporanea*, Società editrice internazionale, Napoli 1974;
- VILLARI ROSARIO, *Il mondo contemporaneo. Capitalismo industriale, imperialismo e socialismo*, Laterza, Bari 1971.

## NOTE

<sup>1</sup> Il primo governo di centro-sinistra programmatico sarebbe stato il IV Fanfani, insediatosi nel febbraio 1962. Cfr. il recente saggio di G. Ricuperati, *La politica scolastica*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, val. II. *La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri*, t. 2 *Istituzioni movimenti; culture*, Einaudi, Torino 1995, pp. 708-778; in particolare, sul Centro-sinistra, cfr. pp. 731 e sgg.

<sup>2</sup> Barbadoro-1960, p. xvii. (L'indicazione bibliografica per esteso dei manuali, che verranno citati sinteticamente nelle note, si può trovare in coda al testo della relazione)

<sup>3</sup> AA.VV., *Il Secondo Risorgimento. Nel decennale della Resistenza e del ritorno alla democrazia*. 1945-1955, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1955 (scritti di A. Garosci, L. Salvatorelli, R. Primieri, R. Cadorna, M. Bendiscioli, C. Mortati, P. Gentile, M. Ferrara, F. Montanari). A tale volume se ne contrapponeva un altro: *Dieci anni dopo*. 1945-1955. *Saggi sulla vita democratica italiana*, Laterza, Bari 1955.

<sup>4</sup> È interessante notare come, nella gran parte dei manuali esaminati, si parli di *tedeschi* e solo in alternativa sinonimica di *nazisti*; fanno peraltro eccezione il De Franco-Ricci-Vasina-1962 ed il Santonastaso-1963; si trova invece più spesso l'attributo ideologico a partire dai primi anni '70. Pressoché unica la notazione esplicita del Melzi D'Eril-Mandelli-4;>-1',rie-

ri-1975: «La guerra era condotta contro il tedesco non tanto come nemico tradizionale ma come nazista».

<sup>5</sup> Semi-1961: «forme di crudeltà verso il prossimo, che i tedeschi idearono» (p. 48); Soranzo-Tarantello-1961: «I tedeschi entrarono furenti di vendetta e di odio nella capitale» (p. 541); Bini-1963: «L'occupante tedesco, duro per sua natura» (p. 169); Mazzoncini-Scandiffio-1964: «calava su tutta l'Italia la notte dell'oppressione tedesca, foriera di nuove e luttuose vicende» (p. 249); ivi, «una spietata guerra civile, che i tedeschi, da pari loro, contribuirono a rendere più crudele» (p. 253); Bonanno-1967: «spietate repressioni»; eccetera.

<sup>6</sup> Barbadoro-1960, p. 499.

<sup>7</sup> Soranzo-Tarantello-1961, p. 543.

<sup>8</sup> Rodolico-1967, p. 376 (autore presente per oltre mezzo secolo nella manualistica italiana, a partire dal 1916, quando compila *La storia d'Italia narrata ai soldati d'Italia*, un opuscolo di 40 pagine per ispirare slancio patriottico ai soldati nelle trincee; tra il 1943 ed il 1949 pubblica il primo dei manuali del post-fascismo e nel 1945 una *Storia d'America*).

<sup>9</sup> L. Salvatorelli, *L'opposizione democratica durante il fascismo*, in AA.VV., *Il Secondo Risorgimento*, cit., pp.95-180.

<sup>10</sup> Semi-1961, p. 18.

<sup>11</sup> Spini-1963, p. 441 e p.472.

<sup>12</sup> Caramello-1971, p. 285. Cfr. anche, tra gli altri, per il credito guadagnato nei confronti degli Alleati attraverso la Resistenza, Morghen-Imberciadori-1962, p. 261; Bini-1963, p. 169; De Rosa-1971, p. 419.

<sup>13</sup> Barbadoro-Ferrara-1963, p. 325 e pp.335-36.

<sup>14</sup> Semi-1961, pp. 1-2.

<sup>15</sup> Cortese-1962, p. 358; Semi-1961: «uno dei più luminosi esempi della storia di quel che può l'amor di patria», p. 30. <sup>16</sup>

Rodolico-1967, p. 379.

<sup>17</sup> Picotti-Rossi Sabatini-1961, p. 356.

<sup>18</sup> De Franco-Ricci-Vasina-1962, p. 273. <sup>19</sup>

Morghen-1965, p.382.

<sup>20</sup> Dupré-1962, p. 393.

<sup>21</sup> Saitta-1961, p. 42.

<sup>22</sup> Bariè-1965, p. 455.

<sup>23</sup> Cfr. Bonanno-1967, pp. 253-64. <sup>24</sup>

Villari-1971, p. 356.

<sup>25</sup> Traniello-Cracco-Brandi-1974, pp. 476-77. <sup>26</sup> De

Rosa-1971, pp. 441-42.

<sup>27</sup> Bendiscioli-Gallia-1972, p. 587. <sup>28</sup>

Rodolico-1967, pp. 459-60.

<sup>29</sup> De Simone-1974, p. 408.

<sup>30</sup> Sabatucci-1971, p. 996.

<sup>31</sup> Villari-1971, pp. 337-338.

<sup>32</sup> Barberi Squarotti-Ricciardi-1971, pp. 741-742. <sup>33</sup>

Idem, pp. 747-748.